

Il merito e lo stipendio

di ERMANNO GORRIERI

LAVORATORI hanno sempre ragione: questo sembra l'assioma che ispira molti commenti alla bocciatura del contratto nel referendum fra gli aeroportuali. E, viceversa, i sindacati hanno torto: hanno perso credibilità, non sanno rappresentare le nuove professionalità emergenti e le categorie mortificate dall'egualitarismo degli anni Settanta.

Ma la validità di un contratto va forse misurata sul gradimento degli interessati? Niente affatto: altri sono i criteri da usare. Ci sono compatibilità da valutare; ma soprattutto ci sono esigenze di equità intercategoriale da rispettare. Non si capisce perché un operaio dell'Alitalia a limitata qualificazione professionale, anche senza gli aumenti del contratto contestato, debba guadagnare di più di uno specializzato super della «Ferrari» di Maranello; né perché l'operatore al terminale che ci fa il check-in in aeroporto debba percepire 300 mila lire di più dell'impiegato che, con operazioni identiche, ci dà lo stato di famiglia in Comune.

Ciò che manca — e che rende più difficili i giudizi — è un quadro complessivo di quello che è e di quello che dovrebbe essere il sistema retributivo: non una ricognizione isolata, ma il lavoro sistematico di un'autorità salariale permanente che analizzi i contenuti di professionalità e di gravosità delle mansioni, nella loro specificità e nella loro evoluzione, e che fornisca termini di riferimento per l'azione rivendicativa: non per imbrigliarla coattivamente, ma per influenzarla sul piano morale, costringendola a confrontarsi con un'ipotesi globale di equilibrati ed equi rapporti retributivi.

Si parla di politica dei redditi. E' fuori discussione che essa deve investire tutti i redditi, cominciando da quelli che si sottraggono scandalosamente al prelievo fiscale. Ma, per la parte che riguarda le retribuzioni, essa non può limitarsi al puro contenimento, come vorrebbe il Governo: a fissare una percentuale di aumenti da non superare. Politica dei redditi vuol dire anche riequilibrio retributivo, ispirato a criteri di genuina meritocrazia (anche di solidarietà: ma attraverso adeguati meccanismi redistributivi in funzione del carico familiare, senza pretendere che qualsiasi salario sia, da solo, sufficiente a mantenere una famiglia).

PROTAGONISTE di una politica dei redditi che sia anche riequilibratrice non possono essere le organizzazioni di categoria (e tanto meno i Cobas e simili) svincolate da ogni coordinamento di tipo confederale.

Purtroppo invece — proprio ora che avrebbero bisogno della massima autorevolezza — le Confederazioni sono in crisi. Una crisi dovuta non tanto ad inettitudine della classe dirigente quanto piuttosto al processo di diversificazione nell'ambito di quella che si chiamava la classe lavoratrice, alla conseguente caduta del suo senso di coesione, al frantumarsi del conflitto sociale, all'emergere di crescenti differenze di potere contrattuale. Differenze che vanno dall'estrema debolezza dei lavoratori delle industrie più esposte alla concorrenza internazionale fino all'eccesso di potere degli addetti ai servizi pubblici essenziali.

Le Confederazioni, di fronte ad una realtà così diversificata, non si rassegnano: vorrebbero continuare a rappresentare tutti, tentano di pilotare tutte le rivendicazioni verso una ragionevole conclusione. Proposito giusto, ma perdente: nelle categorie ad alto potere contrattuale nascerà sempre qualche nuovo Cobas che chiede di più. Inoltre è una linea che trascura le esigenze di equità sociale. Il voto plebiscitario ottenuto alla Fiat significa che le categorie più deboli, per esser tutelate, non possono che rivolgersi al sindacato. Cosa risponderà il sindacato? Che solo gli operai debbono praticare la moderazione salariale?

Le Confederazioni farebbero bene a smetterla di autoflagellarsi sulla loro perdita di rappresentatività. Dovrebbero piuttosto preoccuparsi di creare le condizioni per riequilibrare il potere contrattuale: finalizzando a questo obiettivo la regolamentazione per legge dello sciopero nei servizi pubblici essenziali, più che alla semplice tutela degli utenti. E dovrebbero impegnarsi a fondo, insieme ai pubblici poteri, nell'elaborazione di quel quadro di riferimento in materia retributiva di cui si è detto.

TUTTE le rivendicazioni, prese una per una, possono avere motivazioni fondate; ma esse debbono essere valutate nel contesto retributivo complessivo e nel quadro delle compatibilità generali. In una società complessa e, per di più disgregata e corporativizzata, la distribuzione del reddito deve essere governata. E' compito dei sindacati, ma col concorso di un Governo capace di assumersi le proprie responsabilità e con l'appoggio di partiti che rinuncino a fare l'occhiolino a tutte le categorie. Se manca questo impegno non resta che rassegnarsi al trionfo della legge della giungla.